



Fondazione Internazionale Balzan

Carlo Ginzburg

Premio Balzan 2010
per la storia d'Europa (1400-1700)

Estratto (ampliato) dalla pubblicazione

Premi Balzan 2010, Milano

*Pubblicato in occasione della lectio magistralis
tenuta da Carlo Ginzburg
presso la Fondazione Corriere della Sera di Milano
lunedì 5 settembre 2011, nell'ambito dell'evento pubblico
di annuncio dei vincitori dei Premi Balzan 2011.*

© 2011, Fondazione Internazionale Balzan, Milano [www.balzan.org]

Stampato in Italia

SOMMARIO

Carlo Ginzburg Premio Balzan 2010 per la storia d'Europa (1400-1700) Motivazione del Premio e <i>laudatio</i>	5
Discorso di ringraziamento alla cerimonia di consegna dei Premi Balzan 2010 Roma, Palazzo del Quirinale, 19 novembre 2010	7
<i>Qualche domanda a me stesso</i> Sintesi panoramica della sua carriera, redatta da Carlo Ginzburg in occasione della cerimonia di consegna dei Premi Balzan 2010 a Roma	9
Progetto di ricerca – riassunto	18
Dati biografici e bibliografici	19
Fondazione Internazionale Balzan	21

Carlo Ginzburg
Premio Balzan 2010 per la storia d'Europa (1400-1700)

Motivazione del Premio e *laudatio*

Per le sue doti eccezionali di immaginazione, rigore scientifico e talento letterario con le quali ha recuperato e gettato nuova luce sulle credenze popolari nell'Europa del XV e XVI secolo.

Carlo Ginzburg, professore presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, è uno degli storici più originali e influenti dei nostri tempi. Ha condotto ricerche di amplissima portata ed è anche autore di opere teoriche sul metodo storico. Il suo contributo più importante si deve comunque al suo lavoro di storico dell'Europa moderna.

L'opera del professor Ginzburg è incredibilmente vasta e comprende sei opere fondamentali sulla storia sociale, culturale e intellettuale dell'Europa moderna. I suoi studi si contraddistinguono per l'eccezionale coerenza tanto nell'argomentazione quanto nell'approccio. Un tema di cui si è sempre interessato nel corso della sua carriera è stato quello della spiegazione e della valutazione delle credenze e della pratica della stregoneria. Questo interesse è presente in *I benandanti* (1966) e ancora in *Storia notturna* (1989). Più in generale, la sua attenzione si è sempre rivolta al recupero delle credenze e dei comportamenti della gente comune di cui sarebbero altrimenti rimasti ignoti la vita e il punto di vista. Da questo interesse è nato il suo più famoso libro *Il formaggio e i vermi* (1976) in cui, a partire da documenti dell'Inquisizione, è riuscito a ricostruire l'idea che del mondo aveva Menocchio, un mugnaio del sedicesimo secolo. Lavoro innovativo di microstoria, *Il formaggio e i vermi* resta uno degli esempi più famosi e più imitati di questo genere.

Di recente il professor Ginzburg si è interessato di cultura alta nell'Europa moderna. Ha scritto *Indagini su Piero* (1981) incentrato sull'iconografia di Piero della Francesca e *No Island is an Island* (2000; *Nessun'isola è un'isola*, 2000) che tratta di quattro momenti della letteratura inglese, dove l'interpretazione di un testo classico – tra cui *Utopia* di Thomas More – si trasforma nella comprensione del suo contesto internazionale. Allo stesso tempo, il professor Ginzburg ha

continuato a contrapporre la cultura elitaria del periodo moderno alle credenze più comuni su cui si era inizialmente focalizzato, mentre rimane evidente in tutti i suoi libri la necessità di mostrare il rapporto esistente tra la cultura popolare e quella elitaria.

Oltre a essere uno storico molto produttivo e di grande originalità, il professor Ginzburg è stato un innovatore metodologico molto influente. Ha scritto della natura delle testimonianze storiche in *Miti emblematici* (1986) e dell'idea della prova storica in *History, Rhetoric and Proof* (1999; *Storia, retorica, prova*, 1999). Nelle sue opere storiche ha anche condotto riflessioni sulla natura della propria esperienza, sottolineando soprattutto l'importanza delle connessioni tra antropologia sociale e storia culturale.

L'influenza della ricerca del professor Ginzburg è stata enorme. Il libro su Menocchio, universalmente riconosciuto come un classico, è disponibile in venticinque lingue, ed anche la sua opera sui miti e le prove è stata pubblicata in svariate traduzioni. La forza intellettuale del professor Ginzburg si mantiene immutata e sicuramente ci saranno ancora molti altri suoi libri, ma è certo che quanto ha realizzato fino ad ora è più che sufficiente per renderlo non solo meritevole del Premio Balzan, ma anche uno dei suoi più insigni destinatari.

Discorso di ringraziamento

Roma, Palazzo del Quirinale – 19 novembre 2010

*Signor Presidente della Repubblica,
Membri della Fondazione Balzan,
Signore e Signori,*

Sono profondamente onorato dal premio prestigioso che mi è stato conferito. In questo momento provo il bisogno di ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato con il loro affetto, le loro critiche, il loro insegnamento. Alle persone della mia famiglia e ai miei amici rivolgo un pensiero riconoscente: a quelli che ci sono e a quelli che non ci sono più. Qui, in quest'occasione pubblica, voglio ricordare coloro da cui ho imparato – non tutti, perché l'elenco sarebbe troppo lungo; ma qualcuno sì.

Insegnare è stato il mio mestiere, o meglio un aspetto del mio mestiere, accanto al lavoro di ricerca. Mi è capitato spesso di dire che insegnare mi piace, ma imparare mi piace ancora di più. Considero l'imparare una delle grandi gioie della vita. Ho avuto la fortuna di imparare da persone diversissime, piene di qualità straordinarie; se mi volto indietro, la loro generosità e la loro diversità umana e intellettuale mi riempiono di commozione. E penso al meraviglioso disegno in cui Goya ha raffigurato un vecchione con la barba bianca che avanza faticosamente appoggiandosi a due bastoni, sovrastato da due parole: *Aun aprendo*, imparo ancora, sto ancora imparando. Goya pensava a se stesso, e io guardando quel vecchio mi riconosco in lui. Non si finisce mai di imparare. Ho imparato fuori dalla scuola, in maniera imprevedibile e in circostanze imprevedibili; e ho imparato dentro la scuola, dalle elementari in su, fino a ieri, quando ho lasciato formalmente l'insegnamento: perché, come si sa, gli insegnanti imparano dagli studenti, e viceversa. Quello che dico è banale, perché tutti imparano (*l'homo sapiens* non è l'animale che sa, è l'animale che sa imparare). Ma non è banale ricordare tutto questo oggi, in un'occasione così solenne, quando in tanti paesi, a cominciare da quello di cui sono cittadino, la scuola è diventata un'istituzione fragile e minacciata – dalla miopia della classe politica, in primo luogo, ma anche dall'attenzione assolutamente inadeguata dell'opinione pubblica. Ho detto miopia: ma mi rendo conto di aver usato un termine improprio. Certo, tagliare gli investimenti destinati all'istruzione, in un mondo in cui l'istruzione è (e sempre più sarà) il bene più prezioso per lo sviluppo di una società, è un

gesto miope, che va contro gli interessi del paese: un gesto, diciamolo senza infingimenti, che lo condanna fin d'ora a una sicura decadenza. E tuttavia quest'argomentazione è insufficiente e va respinta, perché di fatto scende sul terreno che vuole combattere, accettando l'idea, così spesso data per scontata, che l'istruzione e la trasmissione del sapere siano beni soggetti alla legge di mercato, al meccanismo della domanda e dell'offerta. Allora mi correggo: non si tratta di miopia, o comunque non solo di miopia. Che cosa ispira l'attacco (perché di attacco si tratta) all'istruzione pubblica: *malizia* o *matta bestialitate*? si chiederanno i lettori di Dante. Forse entrambe, chissà.

La mia generazione ha fatto in tempo ad essere coinvolta nella straordinaria tecnologia che ha trasformato la trasmissione e l'apprendimento del sapere: Internet. Qualcuno ha detto che Internet è uno strumento di democrazia. Presa alla lettera, quest'affermazione è falsa. Bisogna aggiungere: è uno strumento di democrazia potenziale. Il motto di Internet è riassumibile nelle parole, paradossali e politicamente scorrette, pronunciate da Gesù: "a chi ha sarà dato" (Matteo, XIII, 12). Per navigare in Internet, per distinguere le perle dalla spazzatura, bisogna avere già avuto accesso alla cultura – un accesso che di norma (parlo per esperienza personale) è associato al privilegio sociale. Internet, che potenzialmente potrebbe essere uno strumento in grado di attenuare le disparità culturali, nell'immediato le esaspera. La scuola ha bisogno di Internet, certo; ma Internet, per essere usato secondo le sue potenzialità (diciamo realisticamente: secondo un milionesimo delle sue capacità) ha bisogno di una scuola pubblica che insegni davvero. Ho avuto la fortuna nel corso della mia vita di frequentare scuole e università, in Italia e fuori d'Italia, incontrando studiosi straordinari che erano anche tutti, nessuno escluso, insegnanti straordinari. Se non li avessi incontrati sarei oggi un'altra persona, una persona che non riesco nemmeno a immaginare. Ne nomino alcuni: Delio Cantimori, Arsenio Frugoni, Augusto Campana, Arnaldo Momigliano, Gianfranco Contini, Carlo Dionisotti, Ernst Gombrich, Lawrence Stone. E poi, fuori dalle aule universitarie, Felice Balbo, Vittorio Foa, Sebastiano Timpanaro, Cesare Garboli. Ho citato solo nomi di persone morte. Ai vivi, alle persone che mi sono vicine e carissime, va ancora una volta la mia gratitudine.

Carlo Ginzburg

Qualche domanda a me stesso

Sintesi panoramica della sua carriera, redatta da Carlo Ginzburg
in occasione della cerimonia di consegna dei Premi Balzan 2010 a Roma

1. Sono profondamente onorato dal prestigioso premio che mi è stato conferito. Ringrazio la giuria, e in maniera particolare Quentin Skinner per le sue generose parole: in particolare, per aver accennato alla coerenza dei temi e dell'impostazione rintracciabile nelle mie ricerche. È un'osservazione che mi lusinga. Ma subito sento la voce dell'avvocato del diavolo (una voce che mi accompagna, come un basso continuo) obiettarci: "ti sei occupato di streghe e di Piero della Francesca, di un mugnaio processato dall'Inquisizione e di questioni di metodo: dov'è l'unità in tutto questo? qual è il filo conduttore che lega temi così vistosamente eterogenei?"

È un'obiezione insidiosa, perché nasconde un invito alla teleologia: vizio da cui tutti – ma gli storici in maniera particolare – dovrebbero guardarsi. Rintracciare a ritroso un filo conduttore in un itinerario di ricerca che si è prolungato per più di cinquant'anni è possibile, certo – ma a patto di eliminare tacitamente il caso, l'inconsapevolezza, le alternative scartate o semplicemente ignorate che sono emerse via via. Per non cadere nella trappola che mi tende l'avvocato del diavolo respingerò la metafora del filo conduttore e proverò a utilizzare una metafora diversa.

2. Il 12 luglio 1934 Walter Benjamin, esule in Danimarca, dove era riparato sottraendosi ai nazisti, scrisse nel suo diario:

Ieri, dopo la partita a scacchi, Brecht ha detto: 'Dunque, se viene Korsch [Karl Korsch, il teorico marxista], dovremmo escogitare con lui un nuovo gioco. Un gioco in cui le posizioni non restano sempre le stesse: in cui la funzione delle figure cambia, quando sono state per un certo tempo nella stessa posizione: esse diventano allora più forti, o anche più deboli. Le cose non si sviluppano, in questo modo; restano per troppo tempo identiche'.¹

¹ W. Benjamin, *Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura*, nota introduttiva di C. Cases, trad. A. Marietti, Torino 1973, p. 221.

Brecht voleva modificare le regole degli scacchi per renderle più aderenti alla realtà, che è in perpetuo movimento. Riformulerò la sua proposta applicandola (con un occhio rivolto a *Il cavallo e la torre* di Vittorio Foa) a un frammento di realtà infinitesimale: un itinerario di ricerca, il mio. Proverò a descriverlo come una partita a scacchi in cui i pezzi, anziché essere distribuiti all'inizio, vengono introdotti via via nel corso del gioco. La partita è cominciata un giorno dell'autunno 1959. Avevo vent'anni, mi trovavo nella biblioteca della Scuola Normale di Pisa, di cui ero alunno da due anni. Improvvisamente decisi tre cose: che volevo fare lo storico; che volevo studiare i processi di stregoneria; che volevo studiare non la persecuzione della stregoneria ma i perseguitati – le donne e gli uomini accusati di essere streghe e stregoni. Questo progetto nebuloso, formulato con grande convinzione e nella più completa ignoranza, non sarebbe nato senza la forte impressione suscitata dalla lettura dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, de *Il mondo magico* di Ernesto de Martino. Ma c'era un altro elemento, di cui mi sarei reso conto solo molti anni dopo: nell'identificazione emotiva con le vittime della persecuzione, e nell'impulso a studiarle, c'era anche una proiezione inconsapevole della mia identità ebraica, che la persecuzione aveva rafforzato.²

3. Alla fine degli anni '50, le credenze e le pratiche connesse alla stregoneria erano temi riservati agli antropologi; gli studiosi di storia europea tendevano a occuparsi tutt'al più della cosiddetta caccia alle streghe (un tema che comunque era considerato marginale). La situazione sarebbe cambiata, in parte, di lì a pochi anni. Nel 1977 Arnaldo Momigliano scrisse che la "caratteristica più pervasiva" della storiografia del quindicennio 1961-1976 era forse "l'attenzione ai gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più avanzate: donne, bambini, schiavi, uomini di colore, o più semplicemente eretici, contadini, operai".³ Momigliano osservava che nel corso di quel quindicennio gli antropologi o etnografi avevano acquisito presso gli storici "un prestigio senza precedenti". Non si soffermava però su un ostacolo con cui gli storici che si proponevano di studiare i "gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più

² C. Ginzburg, "Streghe e sciamani" [1993] in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006, pp. 281-293.

³ A. Momigliano, "Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976" [1977], ristampato in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, i pp. 377-394, in particolare p. 377.

avanzate” dovevano necessariamente fare i conti. In qualsiasi società i rapporti di potere condizionano l’accesso alla documentazione e le sue caratteristiche. Le voci degli appartenenti a quei gruppi oppressi e/o minoritari ci arrivano di solito filtrate da figure estranee se non ostili: cronisti, notai, burocrati, giudici e così via. Nel caso dei processi di stregoneria che mi proponevo di studiare, la violenza psicologica e culturale esercitata dai giudici, talvolta accompagnata dalla tortura, tendeva a distorcere le voci delle imputate e degli imputati in una direzione precostituita. (Non è un caso che i processi politici celebrati nel corso del ventesimo secolo siano stati definiti spesso, polemicamente, “processi di streghe”). Come superare questo ostacolo?

Questa era la situazione che mi potevo ragionevolmente aspettare, e che di fatto incontrai nei primi anni delle mie esplorazioni attraverso gli archivi laici ed ecclesiastici della penisola, verso cui mi aveva indirizzato Delio Cantimori. Poi ebbi un colpo di fortuna: “per mero caso, ossia” come scrisse una volta Carlo Dionisotti “per la norma che presiede alla ricerca dell’ignoto”, scoprii i processi celebrati dall’Inquisizione del Friuli tra ’500 e ’600 contro i benandanti.⁴ Di questa parola incomprensibile gli inquisitori chiesero ripetutamente il significato agli uomini e le donne che si proclamavano, per l’appunto, “benandanti”. La risposta era invariabilmente questa: essendo nati con la camicia, ossia avvolti nel cencio amniotico, erano costretti a recarsi in spirito, quattro volte all’anno, a combattere contro streghe e stregoni per la fertilità dei campi. Per gli inquisitori queste erano assurdità o menzogne: ai loro occhi i benandanti erano ovviamente streghe e stregoni. Ma perché quest’identificazione diventasse realtà ci vollero cinquant’anni. Incalzati dalle domande e dalle minacce degli inquisitori, i benandanti introiettarono a poco a poco i tratti del modello che veniva loro proposto (o meglio imposto): e le minuziose descrizioni delle battaglie combattute in spirito, armati di rami di finocchio, per la fertilità dei campi, lasciarono il posto all’immagine più o meno stereotipata del sabba stregonesco.⁵

Lo scarto tra le aspettative degli inquisitori e le risposte dei benandanti indicava che queste ultime emergevano da uno strato profondo di cultura contadina. Di qui il valore eccezionale di quella documentazione friulana. Il tentativo

⁴ C. Dionisotti, “Resoconto di una ricerca interrotta”, in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, II, 1963-1971, Roma 2009, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, p. 325. Della scoperta dei benandanti ho parlato retrospettivamente in “Streghe e sciamani” [1993], in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006, pp. 281-293.

⁵ *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966.

di afferrare le voci dei perseguitati era stato coronato (pensai) da un successo iniziale, che apriva un terreno inesplorato. Retrospectivamente sono indotto a pensare che tutte le mie ricerche siano scaturite da quel primo libro, anche se in maniera non obbligata e soprattutto non lineare. (È per questo che sono affezionato alla metafora degli scacchi: nel corso della partita i vari pezzi si muovono sulla scacchiera seguendo logiche proprie, obbedendo a regole specifiche; ma la partita è una sola).

4. Proporsi di ricostruire le credenze e gli atteggiamenti degli imputati attraverso processi distorti dalle aspettative dei giudici sembrava, ed era, paradossale. Le difficoltà nascevano di lì. Bisognava imparare a leggere tra le righe, a cogliere indizi minimi, a individuare increspature che segnalavano sotto la superficie dei testi la presenza di tensioni profonde, non riducibili allo stereotipo. Senza accorgermene cercavo di applicare a documenti d'archivio le lezioni dell'ermeneutica condotta su testi letterari che avevo imparato da Leo Spitzer, da Erich Auerbach, da Gianfranco Contini. L'impulso a riflettere sul metodo (oggi direi: a sterilizzare gli strumenti di analisi) nasceva dalla ricerca concreta – anche se a un certo punto cedetti alla tentazione di proporre una genealogia, e una giustificazione, del metodo in cui mi riconoscevo e che venivo praticando. Ma quando pubblicai quel saggio – *Spie* – le mie ricerche nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine avevano preso ormai una direzione diversa.

Nella prefazione a *I benandanti* (1966) avevo scritto: “Queste testimonianze friulane ci mostrano [...] un intersecarsi continuo di tendenze della durata di decenni o addirittura di secoli, e di reazioni assolutamente individuali e private, spesso addirittura inconsapevoli – quelle reazioni di cui apparentemente è impossibile fare storia, e senza le quali, in realtà, la storia della ‘mentalità collettiva’ finisce con l’ipostatizzare una serie di tendenze e di forze disincarnate e astratte”.⁶ Oggi leggo in questa presa di distanza nei confronti delle *Annales* della seconda generazione (da cui pure avevo imparato moltissimo) una apertura potenziale verso una riduzione ulteriore di scala: una ricerca concentrata su un unico individuo.⁷ Ma questa mossa ulteriore richiese tempo. Al principio degli anni '60, scorrendo l'indice settecentesco del primo migliaio di processi dell'Inquisizione conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile, mi ero im-

⁶ *I benandanti*, p. XI.

⁷ Vedi anche le osservazioni di A. Bensa alla voce “Anthropologie et histoire” in *Historiographies*, sous la direction de C. Delacroix, F. Dosse, P. Garcia, et N. Offenstadt, Paris 2010, I, pp. 49-50.

battuto nel riassunto, condensato in poche righe, di due processi contro un contadino, colpevole di aver sostenuto che il mondo era nato dalla putredine. Quel contadino era il mugnaio Domenico Scandella, detto Menocchio. Ma perché mi decidessi a occuparmi di lui passarono sette anni; e altri sette, comprensibilmente, prima che venisse pubblicato *Il formaggio e i vermi*, il libro a lui dedicato. In quell'esitazione, e più ancora nel piglio polemico, aggressivo e difensivo insieme, della mia introduzione, ritrovo l'elemento di rischio che il successo di quel libro ha cancellato. Dedicare a un mugnaio del '500 non una nota a piè di pagina, non un saggio, ma un libro, era allora (non dico oggi) tutt'altro che scontato.

5. Ho parlato di “riduzione di scala”: un termine tipico della microstoria, la corrente storiografica proposta da un gruppo di storici italiani riuniti attorno alla rivista *Quaderni storici*, a partire dalla seconda metà degli anni '70. Di quel gruppo facevo parte anch'io; e sia *Il formaggio e i vermi* sia il saggio *Spie* sono stati spesso ricondotti alla microstoria, o almeno a una delle sue versioni. Le etichette non mi interessano, ma l'impulso che ha generato la microstoria sì. Sono convinto che la riduzione della scala di osservazione (non dell'oggetto di indagine, sia chiaro) sia uno strumento conoscitivo prezioso. Come scrisse una volta Marcel Mauss, un caso studiato in maniera intensiva può gettare le basi di una generalizzazione.⁸ Io aggiungerei: sì, soprattutto se si tratta di un caso anomalo, perché l'anomalia contiene la norma (mentre non è vero l'inverso).⁹ E proseguirei distinguendo tra generalizzazione delle risposte e generalizzazione delle domande. La ricchezza potenziale degli studi di casi mi pare legata soprattutto a quest'ultima.¹⁰

Il formaggio e i vermi è un libro nato nel clima delle lotte politiche e sociali italiane degli anni '70, ma ha continuato a vivere grazie a lettori e lettrici nati in altri tempi e altri luoghi. Questo successo impreveduto va attribuito anzitutto alla straordinaria personalità di Menocchio, il protagonista del libro. La sua sfida alle autorità politiche e religiose, nutrita di idee scaturite dall'intreccio tra cultura orale e cultura scritta, era in grado di raggiungere persone molto lontane dal suo mondo – e, vorrei aggiungere, dal mio. Tra coloro che reagirono – spesso

⁸ M. Mauss, “Essai sur les variations saisonnières des sociétés Eskimos” [1906], in *Sociologie et Anthropologie*, a cura di Cl. Lévi-Strauss, 3ª ed., Paris 1966, pp. 389-477.

⁹ Cfr. C. Schmitt, *Politische Theologie*, 2ª ed., München und Leipzig 1934, p. 22, che cita un passo di un innominato “teologo protestante” (Kierkegaard).

¹⁰ *Penser par cas*, sous la direction de J.-Cl. Passeron et J. Revel, Paris 2005.

in maniera polemica, com'era giusto – c'erano anche gli storici di mestiere. Se non m'inganno, il libro ha mostrato la complessità insospettata che si nasconde dietro a termini consueti del lessico storiografico: da “classi popolari” a “contadini”, da “alfabetizzazione” a “lettura”. Più in generale, ha confutato una volta per tutte la tesi che era stata formulata da un autorevole storico, secondo cui le classi meno privilegiate dell'Europa della prima età moderna sarebbero accessibili solo in una prospettiva statistica.¹¹

6. Ho parlato di generalizzazione a partire da un caso. Dopo la pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* mi proposi di sviluppare un'ipotesi che mi pareva emergere con forza dal caso di Menocchio: la circolarità tra cultura di élite e culture subalterne (per usare il termine di Gramsci). Un tentativo in questa direzione mi portò sulle tracce di un ebreo convertito, Costantino Saccardino, processato dal tribunale del Sant'Uffizio di Venezia prima, poi di Bologna, che lo condannò al rogo nel 1621 perché implicato in una congiura a sfondo ereticale. La ricerca del processo inquisitoriale contro Costantino Saccardino, che supponevo conservato nell'archivio romano del Sant'Uffizio presso la Congregazione per la Dottrina della Fede, allora inaccessibile, m'indusse a scrivere una lettera a papa Wojtyła in cui chiedevo l'apertura di quell'archivio agli studiosi. Dalla segreteria del papa ricevetti una risposta che prendeva atto (forse con benevola ironia) del mio entusiasmo per la ricerca, ma mi informava che il processo contro Saccardino era irreperibile – verosimilmente distrutto. Vent'anni dopo il cardinale Ratzinger, allora prefetto di quella Congregazione, intervenendo al convegno che si tenne nel 1998 presso quest'Accademia, per celebrare l'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano decisa da papa Wojtyła, lesse un passo della mia lettera, dichiarando che era stato lo studioso autodefinitosi “ebreo di nascita ed ateo” a “provocare il movimento di riflessione che costituisce la storia contemporanea dell'apertura degli Archivi”.¹² Troppa grazia, davvero. Ma nel frattempo le mie ricerche avevano preso di nuovo una direzione diversa.

7. Ancora una volta ricorro al modello della scacchiera perché è compatibile con un movimento a zig-zag, non rettilineo, e tuttavia condizionato dalla mossa di apertura iniziale. Nel mio caso, si trattava dei benandanti. Una scoperta,

¹¹ *Il formaggio e i vermi*, introduzione, p. XIX (il riferimento è a François Furet).

¹² Card. J. Ratzinger, *Le ragioni di un'apertura*, *L'apertura degli Archivi del Sant'Uffizio Romano* (Roma, 22 gennaio 1998), Roma 1998, p. 185.

ancora una volta casuale, avvenuta poco prima di spedire all'editore la versione definitiva del manoscritto de *I benandanti*, mi aveva rivelato l'esistenza di un processo, pubblicato in una rivista di storia baltica, contro un vecchio lupo mannaro di nome Thiess, celebrato a Jürgensburg (oggi Zaube), verso la fine del '600. Un processo del tutto anomalo: Thiess dichiarò che, essendo nato con la camicia, doveva recarsi tre volte all'anno "alla fine del mare" con gli altri lupi mannari a combattere con i diavoli per la fertilità dei campi. Le analogie con i benandanti erano evidenti, ma esigevano una ricerca comparata di cui non mi sentivo capace: nella prefazione dichiarai di non aver affrontato "il problema della connessione, indubitabile, tra benandanti e sciamani" – un'affermazione al tempo stesso audace e prudente.¹³ Perché mi decidessi ad affrontare un'impresa come quella dovevano passare quasi vent'anni. Cominciai a raccogliere molto materiale, senza capir bene che cosa stessi facendo; ma poco dopo smisi e mi buttai a lavorare a un progetto di tutt'altro genere – una ricerca su Piero della Francesca, che condensai in un piccolo libro intitolato *Indagini su Piero* (1981).

Mi rendo conto che l'itinerario che sto descrivendo sembra dominato dal capriccio, se non addirittura da un sospetto di frivolezza. In realtà qualche anno dopo capii che quella apparente diversione verso Piero della Francesca cercava oscuramente di fare i conti con l'ostacolo maggiore che mi veniva posto, in tutt'altro ambito, dal tentativo d'inserire il caso dei benandanti in una prospettiva comparata. Quest'ostacolo può essere ricondotto a due termini, morfologia e storia, e al loro rapporto. Nella mia ricerca su un gruppo di opere di Piero presi in esame dati extrastilistici, legati all'iconografia e alla committenza, costruendo un itinerario pittorico, e una cronologia, che misi a confronto con quella che era stata autorevolmente proposta sulla base dei dati dello stile. Dietro quest'esperimento, nato da un'antica passione per Piero e per la pittura, c'erano le pagine di Roberto Longhi su Palma il Vecchio nelle *Precisioni* sulla Galleria Borghese, e il libro di Federico Zeri sul Maestro delle tavole Barberini, *Due dipinti, la filologia e un nome*.¹⁴ Da loro avevo imparato che una costellazione di dati formali disegna l'itinerario, spesso noto in maniera lacunosa, di una personalità stilistica che corrisponde, di norma, a una personalità anagrafica. Analogamente, pensai, una costellazione costituita da miti morfologicamente simili a quello legato ai

¹³ *I benandanti*, pp. 37-40, XV-XVI.

¹⁴ R. Longhi, "Precisioni nelle Gallerie italiane. La Galleria Borghese" [1926-1928], in *Opere complete*, II, Firenze 1967, pp. 283-287; F. Zeri, *Due dipinti, la filologia e un nome: il Maestro delle Tavole Barberini*, Torino 1961.

benandanti dovrà essere ricondotta a connessioni storiche specifiche – a meno che quelle affinità morfologiche non siano riconducibili alla natura umana.

Attorno a quest'alternativa e alle sue implicazioni (di cui qui non parlo) mi arrovellai per quasi un quindicennio. Il libro che finalmente scrissi – *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* (1989) – inserisce le credenze dei benandanti in un insieme vastissimo, costituito da una documentazione dispersa in un arco di millenni lungo il continente euroasiatico, raccolta da demonologi, vescovi, antropologi, studiosi di folklore. È una documentazione che, a differenza di quella sui benandanti, non trasmette quasi mai i nomi degli attori. Nel saggio già ricordato sulle caratteristiche della storiografia del quindicennio 1961-1976, Momigliano aveva accennato al “dispiegarsi di interpretazioni strutturaliste acroniche accanto alla tradizionale storiografia diacronica”.¹⁵ Da questo clima intellettuale discende il dialogo prolungato con lo strutturalismo (una versione del dialogo con l'avvocato del diavolo) di cui si è nutrito il progetto di *Storia notturna*: mettere una morfologia anonima e acronica al servizio della storia, per proporre in via congetturale connessioni storiche sepolte.

8. “Bisogna leggere la fonte in controluce” ripeteva Arsenio Frugoni nelle sue lezioni pisane. Credo che queste parole mi abbiano vaccinato per sempre contro il positivismo ingenuo. Non immaginavo che un giorno le stesse parole mi avrebbero aiutato a respingere le posizioni neo-scettiche di chi sostiene da tempo l'impossibilità di distinguere su basi rigorose tra narrazioni storiche e narrazioni di finzione. Questa discussione mi ha coinvolto per vent'anni, in gran parte coincidenti con il periodo in cui ho insegnato a UCLA. Tra i saggi che ho dedicato a questo tema ce n'è uno intitolato “Le voci dell'altro” (“Alien Voices”) che analizza una pagina tratta da un libro del gesuita Charles Le Gobien, l'*Histoire des îles Marianes* apparsa nell'anno 1700: un'arringa pronunciata dal capo indigeno Hurao per esortare i suoi a rivoltarsi contro gli Spagnoli invasori. Una lettura ravvicinata del testo mostra che l'arringa consiste, come era prevedibile, in un abilissimo intarsio di citazioni classiche: prima fra tutte il discorso in cui nell'*Agricola* di Tacito il capo indigeno Calgacus denuncia i misfatti dell'impero romano. L'arringa di Hurao è frutto d'invenzione – ma non completamente.¹⁶ Tra le accuse che egli rivolge agli Europei c'è quella di aver

¹⁵ A. Momigliano, “Linee”, p. 377.

¹⁶ C. Ginzburg, “Le voci dell'altro. Una rivolta indigena nelle Isole Marianne”, in *Rapporti di forza. Storia retorica prova*, Milano 2000, pp. 87-108. In *Guampedia: The Encyclopedia of Guam* la pagina di

portato nelle Isole Marianne mosche e altri insetti che prima non esistevano. In una nota a piè di pagina Le Gobien ironizzò sul passo giudicandolo assurdo: un residuo incrostato nella superficie liscia, retoricamente impeccabile dell'arringa di Hurao.

I processi contro i benandanti sono un documento formalmente dialogico, articolato in domande e risposte; nell'*Histoire des îles Mariannes* la dimensione dialogica affiora a un tratto, nella nota a piè di pagina di Le Gobien. Ma la strategia ermeneutica che ho usato nei due casi è in sostanza la stessa: cogliere le tensioni, le dissonanze all'interno di un testo. Nel secondo l'autore di colpo guarda a ciò che ha appena scritto senza comprenderlo. Da quella nota a piè di pagina filtra, come da una crepa, qualcosa di incontrollato: una voce estranea, un frammento di quella realtà extratestuale che i neo-scettici presentano come inattingibile.

9. Nessun testo è immune da crepe: nemmeno il poema che un artefice supremo ha controllato fino all'ultimo particolare. Anche nella *Commedia* esiste un punto cieco, un elemento della realtà che l'io cosciente di Dante non è riuscito a padroneggiare. Ma di questa ricerca in corso sarebbe prematuro parlare.¹⁷ La partita è aperta.

Le Gobien è riprodotta come "trascrizione" di un discorso realmente pronunciato: cfr. guampedia.com/chiefs-hurao/.

¹⁷ Un'anticipazione in C. Ginzburg, "Dante's Blind Spot (*Inferno* XVI-XVII)", in *Dante's Plurilingualism. Authority, Knowledge, Subjectivity*, a cura di S. Fortuna, M. Gragnolati, J. Trabant, Oxford 2010, pp. 149-163.

Progetto di ricerca - riassunto

Confrontare le religioni Una prospettiva storica (secoli XVI-XVIII)

Carlo Ginzburg destina la seconda metà del Premio Balzan a un programma triennale centrato sulle origini dello studio comparato delle religioni, coinvolgendo giovani studiosi e studiose.

Il progetto di ricerca risalirà fino al 1500, ben prima ancora che il concetto degli studi sulle religioni fosse delucidato, e avrà due filoni di ricerche: uno tra antiquaria e nascita dell'etnologia, e quindi la scienza delle religioni, e l'altro tra l'antiquaria e il colonialismo, attraverso una serie di studi analitici.

L'avvio del progetto di ricerca potrà essere costituito da alcuni lavori di Carlo Ginzburg di prossima pubblicazione: Machiavelli e gli antiquari; Ancora sui riti cinesi: documenti vecchi e nuovi; Provincializing the World: Europeans, Indians, Jews (1704). I ricercatori terranno conto inoltre delle questioni sollevate nelle seguenti opere: *A New Science. The Discovery of Religion in the Age of Reason*, Guy Stroumsa, Harvard University Press, 2010; *Ancient History and the Antiquarian*, Arnaldo Momigliano, Journal of the Warburg and Courtauld Institute, 1950; *Prospettiva 1967 della storia greca*, Arnaldo Momigliano, Rivista Storica Italiana 80, 1969.

Il programma triennale legato a questa ricerca storica prevede un bando internazionale che entro il 31 dicembre 2011 sceglierà due giovani studiosi/e che usufruiranno di un contributo di ricerca della durata di 1 anno, 2 workshop e un convegno internazionale di cui successivamente verranno pubblicati gli atti.

Dati biografici e bibliografici

Carlo Ginzburg, nato a Torino il 15 aprile 1939, è cittadino italiano.

Dal 2006 al 2010 è stato professore ordinario di storia delle culture europee alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, socio dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, dell'Accademia Raffaello di Urbino, dell'Accademia Teatina delle Scienze di Chieti nonché Honorary Foreign Member della American Academy of Arts and Sciences e Corresponding Fellow della British Academy, Foreign Member of the Academia Europaea (The Academy of Europe).

Dopo essere stato allievo dal 1957 al 1961, perfezionandosi dal 1961 al 1962, alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ha insegnato storia moderna nelle università di Bologna e di Lecce, Princeton, Harvard e Yale, e all'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi. Ha svolto attività di ricerca all'Institute for Advanced Study, Princeton, al Getty Center di Santa Monica, e al Warburg Institute di Londra.

Dal 1988 al 2006 è stato Franklin D. Murphy Professor of Italian Renaissance Studies alla University of California, Los Angeles.

Gli hanno conferito la laurea *ad honorem* l'Hebrew College di Los Angeles (1994), l'Université Libre de Bruxelles (2002), l'Universidad Autónoma Juárez de Tabasco (2003), la Hebrew University di Gerusalemme (2006), la Universidad Adolfo Ibañez di Santiago de Chile (2008), l'Universidad Autónoma Metropolitana (UAM) di Città del Messico (2008), l'Universitatea din Bucuresti (2009), la Ilia State University, Tbilisi (2011).

Fa parte dell'Advisory Board di *Comparative Studies in History and Society*, *Contrahistorias*, *Eadem Utraque Europa*, e pubblica in riviste di studi storici come *Past and Present*, *Annales*, *Quaderni storici*, *Rivista storica italiana*, *Critical Inquiry*.

Fra i suoi libri più importanti si segnalano:

- *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi 1966, 1972, 2002 (traduzione in francese, inglese, tedesco, giapponese, olandese, portoghese, svedese, coreano, ceco, spagnolo e cinese)

- *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Einaudi 1970
- *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi 1976, 1999, 2009 (traduzione in francese, tedesco, inglese, giapponese, olandese, portoghese, spagnolo, svedese, polacco, serbo-croato, ungherese, greco, turco, rumeno, albanese, estone, ceco, russo, coreano, ebraico, catalano, danese, finnico e sloveno)
- *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Einaudi 1981, 2001 (traduzione in francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese e giapponese)
- *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Einaudi 1986, 2000 (traduzione in francese, tedesco, inglese, spagnolo, portoghese, olandese, giapponese, svedese, finnico, danese, russo e turco)
- *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi 1989 (traduzione in tedesco, inglese, portoghese, spagnolo, francese, giapponese, olandese, rumeno, norvegese, ungherese, ceco ed estone)
- *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi 1991 (traduzione in tedesco, giapponese, olandese, spagnolo, francese, inglese e greco); Feltrinelli 2006
- *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli 1998 (traduzione in tedesco, spagnolo, inglese, portoghese, francese, giapponese, greco e turco)
- *History, Rhetoric, and Proof*, University Press of New England 1999 (traduzione in italiano, giapponese, tedesco, portoghese, ebraico, francese e turco)
- *No Island is an Island. Four Glances at English Literature in a World Perspective*, Columbia University Press 2000 (traduzione in italiano, spagnolo, portoghese, francese)
- *Un dialogo*, (con Vittorio Foa) Feltrinelli 2003
- *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli 2006 (traduzione in portoghese, giapponese, spagnolo e francese)
- *Paura, reverenza, terrore. Rileggere Hobbes oggi*, Monte Università Parma 2008 (traduzione in inglese, tedesco, spagnolo e catalano).